Don Leonardo M. Pompei

I NOVISSIMI

La morte e la vita del mondo che verrà

ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni bibliche sono quelle usate nella *Bibbia di Gerusalemme*

CDF	Congregazione per la dottrina della fede
Cf	confronta
Denz	Denzinger, Heinrich, *Enchiridion symbolorum*
LG	Lumen gentium (costituzione dogmatica)
q.	*Quaestio*
qq.	*Quaestiones*
S. Th.	*Summa Theologiae*
Suppl.	Supplemento alla *Summa Theologiae*

INTRODUZIONE

La domanda circa le realtà ultime dell'esistenza, della storia e del mondo, ossia il tema dei "novissimi" ("cose ultime") ha da sempre interrogato l'uomo e provocato in lui vari tipi di risposta, molti dei quali peraltro oggetto di esplicita trattazione a livello filosofico. Ovviamente anche le varie religioni hanno affrontato l'ampia tematica inerente a questi temi, dando ciascuna letture e interpretazioni proprie. La dottrina cattolica sviluppa questi temi in quella branca della teologia dogmatica che prende il nome di "escatologia" (letteralmente: "discorso sulle cose ultime"), nella quale sistematizza ed ordina tutti i dati inerenti alle tematiche della morte e della vita ultraterrena, sia per ciò che attiene alla sorte di ogni singolo essere umano, sia per ciò che concerne la vita della Chiesa in quanto mistico corpo di Cristo, sia, infine, per ciò che attiene alla storia dell'umanità in quanto tale. Questo piccolo lavoro vorrebbe fornire al lettore una piccola sintesi teologico-dogmatica, in termini possibilmente chiari e semplici. La Chiesa cattolica, come è noto, per antichissima tradizione dedica un mese intero (il mese di novembre) ad aiutare i fedeli a riflettere e meditare con sempre più matura coscienza di fede le realtà ultime, appunto denominate tecnicamente "novissimi". Il mese, infatti, si apre con la celebrazione solenne di tutti i santi e i beati del paradiso e il giorno dopo si compie la

commemorazione di tutti i fedeli defunti. Nel linguaggio tradizionale, pregno di sapienza, i membri del paradiso venivano denominati “Chiesa trionfante” o, assai meno spesso, “gaudente”, le anime del purgatorio “Chiesa purgante”, noi viatori che ancora siamo quaggiù “Chiesa militante” o, con termine di più recente conio, “Chiesa peregrinante”. I recisi dal corpo dei salvati, che è la Chiesa, sono le anime dannate che, a causa della loro perdurante chiusura alla grazia e ostinazione nel peccato, si sono da se stesse autoescluse dalla possibilità di accedere alla salvezza, partecipando della terribile sorte di eterno tormento inflitta a satana e a tutti i suoi ministri. Nei singoli capitoli tratteremo distintamente tali argomenti, cogliendone i tratti e le caratteristiche salienti.

1. MORTE E GIUDIZIO

La morte e il cosiddetto "giudizio particolare" sono le porte con cui si chiude lo scenario della vita terrena e si apre il sipario su quella ultraterrena. È bene trattare insieme questi due primi novissimi, perché, secondo la costante tradizione della Chiesa, è immediatamente dopo la morte che avviene la differente "destinazione" delle anime, in quella del tutto singolare esperienza denominata "giudizio particolare" (cosa ben distinta dall'ulteriore e finale "giudizio universale"), a seguito del quale l'anima va in paradiso, in purgatorio o - Dio ce ne scampi e liberi - all'inferno.

La morte corporale, dalla quale - come già ricordava il grande san Francesco d'Assisi - nessun uomo può scampare, rappresenta il termine della vita terrena ed avviene quando l'anima, per qualunque tipo di causa (morte dovuta a vecchiaia, malattia, morte violenta, improvvisa, etc.) si separa dal corpo, il quale andrà inevitabilmente incontro alla corruzione in attesa della risurrezione della carne.

Secondo il chiarissimo insegnamento della Rivelazione, riportato nel racconto sul peccato originale (Gen 3,1-19) e l'analoga testimonianza del libro della Sapienza (Sap

2,23-24[1]), la morte è entrata nel mondo come conseguenza più grave, nonché immediata e diretta, del peccato originale commesso dall'uomo. Quell'orribile corruzione che il peccato provoca nella nostra anima e la conseguente separazione di essa (in caso di peccato grave) da Dio, si riverberano nella separazione dell'anima dal corpo e nella corruzione e putrefazione di quest'ultimo. Al momento della morte si decide l'eterno destino dell'anima, perché al suo accadere lo stato in cui essa si trova si "cristallizza" e "perennizza" in maniera irreversibile. Se l'anima muore in grazia, è senz'altro salva; se in grazia non si trova, l'anima sarà dannata. Con la separazione dell'anima dal corpo, infatti, cessa il tempo della prova, del travaglio e del combattimento, nonché la possibilità, per l'uomo, di cambiare rotta e direzione di vita. Come morte ci trova, così ci consolida per tutta l'eternità. È cosa assai deprecabile cercare di esorcizzare il fatto futuro e certo della morte (per la verità l'unico evento futuro che abbia il sicurissimo carattere dell'ineluttabilità) con il non pensarci, il minimizzarne la drammaticità, l'illudersi che tanto poi tutti andranno in qualche modo a stare meglio, solo per il fatto di aver dovuto affrontare il dramma - che tale è e tale resta - della morte. Alla morte sarebbe bene pensarci assai spesso e verificare, in questo senso, cosa

---

[1] "Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono".

accadrebbe se dovesse coglierci all'improvviso. Ad affrontare bene questo cruciale e decisivo passaggio ci si dovrebbe preparare giorno dopo giorno sforzandosi di vivere in grazia e di conservarsi in essa, mantenendosi lontani dal peccato, vicini alla preghiera e ai sacramenti, costanti e fedeli nell'osservanza della legge di Dio e dei doveri del proprio stato. Agire diversamente, oltre che segno di grande immaturità, è anche manifestazione di grave irresponsabilità, perché nessuna cosa è tanto deprecabile quanto non prendersi cura della nostra sorte eterna, illudendosi che la vita terrena possa non finire mai e che le povere cose di questo mondo - pur talora importanti e necessarie - possano o debbano assurgere a realtà di importanza capitale fino a farci perdere l'orizzonte e l'orientamento verso l'eternità.

Il giudizio particolare è ciò che l'anima vive quando, subito dopo la morte, si trova al cospetto di Dio. Nonostante il termine "giudizio" - mutuato dalla nostra realtà umana solo per far comprendere che c'è uno "*ius dicere*", cioè un "dire il giusto" che si dirà sulla nostra esistenza - non dobbiamo pensare a questo momento come una sorta di processo in cui ci sarebbe il diavolo a far da pubblico ministero, il nostro angelo custode da avvocato e la Santissima Trinità come giudice supremo e inappellabile. In realtà questo è il momento in cui l'anima, uscita dal corpo, viene invasa dalla luce perfetta e dalla verità assoluta che è Dio e si rivede, in un istante, in tutto

ciò che ha fatto esattamente nel modo in cui la vede l'Altissimo, senza alcuna possibilità di errore, sotterfugio, scappatoia, giustificazione o altro. L'anima vede tutto il bene e il male che ha fatto comprendendone il grado di effettiva e soggettiva colpevolezza o meritorietà e immediatamente, quasi da se stessa, si colloca nel luogo dove merita di andare: paradiso se, oltre ad aver fatto in tutto la divina volontà, non ha colpe, macchie o imperfezioni da purificare (cosa, per la verità, a dir poco assai rara); purgatorio, se si accorge di essere macchiata da molte scorie ed elementi da purificare che la rendono incapace di comparire davanti all'Altissimo per iniziare a godere della visione beatifica; inferno, se viene sciaguratamente a comprendere di aver fatto sempre la propria volontà chiudendosi per sempre e irreversibilmente (perfino negli estremi richiami degli ultimi momenti) alle offerte di salvezza dell'Altissimo. In quest'ultimo caso inizia, malauguratamente, quel perpetuo e infinito pianto e stridore di denti; e si consuma il fallimento radicale e definitivo della propria vita: l'anima perde per sempre la possibilità di godere di quel Dio che l'ha creata ed essere eternamente felice e beata.

2. L'INFERNO

Sono in molti in questi nostri sciagurati tempi "post-moderni" a non credere all'esistenza dell'inferno o ad immaginare la totale assenza in esso di anime umane (solo i demoni starebbero in questo "luogo" di perdizione), oppure a ridurlo ad una sorta di nuovo limbo dopo essersi troppo frettolosamente sbarazzati di quello tradizionale (facendo coincidere l'inferno con il semplice stato di privazione della visione beatifica, che è esattamente ciò che caratterizza la condizione di chi muore privo della grazia santificante ma senza colpe proprie e attuali). Tutto ciò, peraltro, anzitutto in barba ai chiarissimi, espliciti (oltre che simbolici), crudi e reiterati riferimenti all'inferno a cui Gesù in persona non mancò più volte - come vedremo - di ricorrere, per ammonire circa l'esistenza di esso e la reale possibilità (non certo voluta da Dio, ma possibile a causa della protervia degli uomini) di un'eterna dannazione. A dispetto, inoltre, di tutti gli altri dati del nuovo e anche dell'antico testamento che, senza alcun margine di dubbio, parlano (anche questo lo vedremo) dell'esistenza dell'inferno come realtà purtroppo "abitata" da chi vi precipita rifiutando la salvezza. Contraddicendo, infine, la più antica tradizione della Chiesa nonché il suo magistero ufficiale, che ha definito come dogma di fede l'esistenza dell'inferno, come

luogo destinato a chi "muore in stato di peccato mortale" (*Denz,* 1002[2], 1306[3]) senza essersi pentito.
L'obiezione più comune contro l'esistenza stessa dell'inferno, oppure a sostegno di un suo fantasioso "essere vuoto" (dato contraddetto dalle parole esplicite di Gesù, sia quelle sul giudizio universale - Mt 25,41[4] - sia quelle sul ricco cattivo e il povero Lazzaro - Lc 16,23[5]), verte su un'errata comprensione della divina misericordia. Secondo tale posizione, Dio, che è buono, non potrebbe tollerare che un pover'uomo, peraltro spesso ignaro dell'esistenza reale dell'inferno, possa precipitare in uno stato di eterno tormento senza possibilità di redenzione alcuna. Questa obiezione rivela la propria molteplice speciosità alla luce di poche ed elementari considerazioni. Anzitutto il fatto che la misericordia divina raggiunge solo

---

[2] "Noi inoltre definiamo che, secondo la generale disposizione di Dio, le anime di coloro che muoiono in peccato mortale attuale, subito dopo la loro morte, discendono all'inferno, dove sono tormentate con supplizi infernali" (Benedetto XII, Costituzione *Benedictus Deus*, 29 Gennaio 1336)

[3] "Invece, le anime di quelli che muoiono in stato di peccato mortale attuale o con il solo peccato originale, scendono immediatamente all'inferno per essere punite con pene diverse" (Concilio di Firenze, bolla *Laetentur Caeli*, 6 Luglio 1439)

[4] "Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli".

[5] "Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui".

chi riconosce il peccato come tale, se ne pente sinceramente (col proposito di mai più commetterlo) e ne chiede umilmente perdono a Colui che, per ottenere la remissione dei peccati, ha subìto la passione e la morte di croce. Secondo, l'esistenza della divina giustizia a fianco della divina misericordia. Essa esige che, chi liberamente e volontariamente si è chiuso nel rifiuto della salvezza, ostinandosi in tale stato e così consegnando la sua anima nelle mani di satana fino alla morte (che lo trova esattamente in questo stato), abbia ciò che liberamente ha scelto: la separazione da Dio e la soggezione a colui al quale peccando ha dato - volente o nolente - culto e gloria per tutta la sua vita terrena. E costui è un essere molto cattivo. Terzo, non si può dire di essere del tutto ignoranti (e, ancor più raramente, incolpevolmente ignoranti) dell'esistenza dell'inferno, quando, solo per fare un banale esempio, un'opera quale la Divina Commedia di Dante Alighieri è universalmente conosciuta in tutto il mondo ed è più che noto che il "materiale dottrinale" da cui il Vate ha attinto per tale capolavoro non è altro che la Rivelazione e la tradizione della Chiesa. Dinanzi ad una tale informazione è dovere assai grave della persona vagliare e verificare bene, informarsi e confrontarsi, riflettere e ponderare, trattandosi di cosa gravissima e destinata ad incidere non per qualche tempo o su qualche vita, ma per tutta l'eternità e, potenzialmente, su ogni vita che rifiuti di accogliere la salvezza offerta da Dio.

L'inferno non è dunque affatto la negazione della divina misericordia, ma l'affermazione della libertà dell'uomo e del rispetto che dinanzi ad essa ha Dio stesso, con tutte le responsabilità che un suo esercizio sbagliato comporta, il quale è da Dio sempre rispettato, anche se evidentemente non benedetto, né approvato. Altrimenti non avrebbe rivelato i dieci comandamenti e non ci avrebbe donato la santa madre Chiesa incaricata, tra le alte cose, di predicare la verità non solo nelle materie di fede ma anche in ciò che attiene ai costumi; e questo semplicemente per consentire alle persone di scampare dal pericolo della dannazione e raggiungere la "mèta della nostra fede, cioè la salvezza delle anime" (1Pt 1,9).

Nell'insegnamento di san Tommaso d'Aquino, perfettamente radicato nella dottrina tradizionale della Chiesa, le pene dell'inferno - che sono eterne come eterno è l'inferno medesimo - sono di una duplice natura: la pena del *danno,* consistente nell'eterna privazione della visione beatifica di Dio, che è il motivo principale per cui ogni anima è creata; e la pena del *senso,* cioè dei veri e propri tormenti, percepiti anche nello stato di anima separata, alcuni comuni a tutti i dannati, altri differenziati perché dipendenti dal numero, la specie e la gravità dei peccati commessi in vita.

Queste, secondo il dottore Angelico, sulla base dei dati testuali offerti soprattutto dalla sacra Scrittura, sono le pene del senso comuni a tutti i dannati. Anzitutto la pena

del *fuoco* eterno. Tale fuoco non è metaforico ma materiale[6] e la sua reale esistenza e consistenza si fonda sui seguenti testi biblici: Ger 17:4: "Dovrai, perfino, ritirare la tua mano dalla tua eredità, quella che ti avevo dato, perché ti farò servire i tuoi nemici in un paese che non conosci. Un fuoco, infatti, avete acceso nell'ira mia che in eterno rimarrà acceso!"; Mt 18:8: "Se la tua mano o il tuo piede ti è di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno"; Mt 25:41: "Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!"; Giuda 1:7: "Così come Sodoma e Gomorra e le città circonvicine che, avendo prevaricato nello stesso modo e avendo seguito passionalmente una sessualità diversa da quella naturale, costituiscono un esempio ammonitore, soffrendo la pena del fuoco eterno".
Insieme al fuoco (reale, ed al tempo stesso simbolo di tutti i tormenti) ci sarà un violentissimo *freddo*, ed i dannati "passeranno da un violentissimo calore ad un violentissimo freddo senza provarne alcun refrigerio"[7]. I testi sul gelo ("stridore di denti"), che analizzeremo tra poco, sono i seguenti: Mt 8,12; Mt 13,42; Mt 13,50; Mt 22,13; Mt 24,51; Mt 25,30.

---

[6] Cf S. Th. , q. 97, a. 5.

[7] S. Th., q. 97, a. 1, ad 3.

Ci sarà poi la pena del *verme che non muore*, che si identifica col rimorso di coscienza. La metafora del verme serve ad indicare che il rimorso nasce, come i vermi, dalla putredine del peccato, e tormenta l'anima come fa il verme col suo morso[8]. Questi sono i testi biblici che parlano del verme che non muore: Mc 9:48: "Nella Geenna, dove il loro verme non muore ed il fuoco non si estingue"; Is 66,24: "Uscendo vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti"; Gdt 16,17: "Guai alle genti che insorgono contro il mio popolo: il Signore onnipotente li punirà nel giorno del giudizio, immettendo fuoco e vermi nelle loro carni e piangeranno nel tormento per sempre"; Sir 7,17: "Umilia profondamente la tua anima, perché castigo dell'empio sono fuoco e vermi". I dannati avranno in eterno il rimorso di quello che hanno fatto, e la coscienza che sarebbe stato perfettamente evitabile se solo avessero agito diversamente e accolto la divina misericordia.

Poi ci sarà il *pianto*, cioè l'afflizione interiore profondissima, identificabile con la disperazione[9]. Anche essa è provata dai seguenti testi biblici: Mt 8,12: "Mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre esteriori;

---

[8] Cf S. Th., q. 97, a. 2.

[9] Cf S. Th., q. 97, a. 3.

là sarà pianto e stridore di denti"; Mt 13,42: "Perché li gettino nella fornace ardente. Là sarà pianto e stridore di denti"; Mt 13,50: "E li getteranno nella fornace ardente. Là sarà pianto e stridore di denti"; Mt 22:13: "Allora il re disse ai suoi servitori: «Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori: là sarà pianto e stridore di denti»"; Mt 24:51: "E lo farà a pezzi, facendogli toccare la stessa sorte che meritano gli ipocriti: là sarà pianto e stridore di denti"; Mt 25:30: "E il servo infingardo, gettatelo nelle tenebre esteriori; là sarà pianto e stridore di denti".

Infine, ci saranno le *tenebre* o oscurità, in modo che ci sarà un buio insopportabile, ma in cui, purtroppo, si vedranno in una certa penombra solo le cose capaci di affliggere il cuore (tra cui la bruttezza dei demoni); e ciò per disposizione divina. Testi biblici: Mt 22,13: "Allora il re disse ai suoi servitori: «Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori: là sarà pianto e stridore di denti»"; Mt 25,30: "E il servo infingardo, gettatelo nelle tenebre esteriori; là sarà pianto e stridore di denti"; Mt 8,12: "Mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre esteriori; là sarà pianto e stridore di denti"; 2 Pt 2,17: "Costoro sono sorgenti senz'acqua, nubi in preda al vento della tempesta: è riservato loro il buio delle tenebre"; Giuda 1,13: "Onde selvagge del mare che spruzzano la schiuma della loro vergogna, stelle erranti alle quali è riservato il buio delle tenebre eterne!"; Tb 14,10: "Vedi, figlio, quanto fece Nadab a Achikar, suo padre adottivo; non l'ha fatto scendere vivo sotto terra?

Ma Dio ripiegò l'infamia in faccia al colpevole: Achikar ritornò alla luce, mentre Nadab entrò nelle tenebre eterne per aver tentato di far morire Achikar. A causa delle sue elemosine Achikar sfuggì al laccio mortale tesogli da Nadab; Nadab invece cadde nel laccio mortale che lo fece perire".

I santi hanno sempre raccomandato di meditare con estrema attenzione queste terribili ma salutari verità. Non pensarci o farsene beffa non fa altro che male a noi e bene a quegli esseri inqualificabili che esistono solo per portare altri esseri intelligenti nella loro meritata condanna. La Rivelazione non è stata data da Dio per scherzo. E nostro Signore Gesù Cristo ha sofferto Lui stesso le pene dell'inferno, non perché non avesse altro di meglio da fare, ma per risparmiarle a noi, a condizione di accogliere la sua salvezza e abbandonare per sempre il peccato mortale, che dell'inferno rappresenta la porta di ingresso che solo il pentimento sigillato dal sangue di Gesù può chiudere.

3. IL PURGATORIO

Le anime che muoiono in stato di grazia, ma non hanno sufficientemente espiato e riparato le conseguenze, le macchie e i danni prodotti dai peccati commessi, devono passare per la divina purificazione che si compie nel santo luogo del purgatorio dove, come insegna la Chiesa, vanno le anime che si sono macchiate di peccati veniali non sufficientemente espiati oppure di peccati mortali dei quali abbiano ottenuto il perdono o di cui si siano pentite prima della morte, invocando la divina misericordia.
L'esistenza del purgatorio è un dogma di fede, ossia una verità non negabile da chi voglia dirsi cattolico e quindi in perfetta comunione con la santa madre Chiesa. È anzitutto necessario ricordare il principale documento in cui il magistero autentico della Chiesa ha affermato chiaramente l'esistenza e la funzione del purgatorio, ossia il decreto sulla giustificazione del concilio di Trento. In esso si legge testualmente: "Bisogna insegnare che la penitenza del cristiano dopo la caduta è di natura molto diversa da quella battesimale e consiste non solo nel rifuggire dai peccati e nel detestarli, cioè in «un cuore contrito e umiliato» [Sal 51,19], ma anche nella confessione sacramentale dei medesimi, almeno nel desiderio e da farsi a suo tempo, e nell'assoluzione del sacerdote; e così pure nella *soddisfazione* col *digiuno*, le *elemosine*, le *orazioni* e altre *pie pratiche spirituali*, non certo della pena eterna, che è rimessa insieme con la colpa mediante il sacramento o il

desiderio del sacramento, ma della *pena temporale* [can. 30]: essa infatti (come insegna la sacra Scrittura) *non sempre* viene *totalmente rimessa*, come nel battesimo, a coloro che, immemori della grazia ricevuta da Dio, contristarono lo Spirito Santo [cf. Ef 4,30[10]] e osarono violare il tempio del Signore [cf. 1 Cor 3,17[11]]" [*Denz* 1543].

Il testo è chiarissimo: ottenuta la remissione delle colpe e della pena eterna (cioè la privazione della visione beatifica, nota anche come "pena del danno") attraverso il sacramento della penitenza, rimangono delle "pene temporali" da "soddisfare" con le opere penitenziali di evangelica memoria (digiuno, preghiera ed elemosina), a cui sono da aggiungere altre "pie pratiche spirituali". Questo perché come Cristo è morto una sola volta per tutti, così una sola volta (nel sacramento del battesimo) concede all'anima di beneficiare con pienezza di tutti i suoi meriti di grazie e soddisfazioni (sia in ordine alla colpa che a tutte le sue conseguenze, temporali ed eterne). Per i peccati commessi dopo il battesimo, l'anima deve cooperare all'espiazione delle pene temporali volontariamente, per mezzo della penitenza (ed è per questo motivo che essa viene imposta dal sacerdote unitamente all'assoluzione). Se non lo fa volontariamente in vita e rimane in debito con la divina giustizia o ancora

---

[10] "E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione".

[11] "Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi".

con conseguenze del peccato da riparare o macchie da purificare, dovrà passare necessariamente per il purgatorio. Aggiunge ancora il decreto nel canone 30: "Se qualcuno afferma che a qualsiasi peccatore pentito dopo che ha ricevuto la grazia della giustificazione, viene rimessa la colpa e cancellato il debito della pena eterna in modo tale che non gli rimane alcun debito di pena temporale da scontare o in questa vita o in quella futura in purgatorio, prima che gli siano aperte le porte del regno dei cieli: sia anatema" [*Denz* 1580].

Nel purgatorio sono presenti due generi di pene: quella del *danno* (perché l'anima è momentaneamente priva della visione beatifica) e quella del *senso* (sia il fuoco che pene temporali particolari finalizzate ad espiare le varie specie di peccato e proporzionate alla loro gravità e numero). Questo ha sempre insegnato la dottrina comune della Chiesa e questo tutti i fedeli devono fermamente ritenere. Il purgatorio non è una sorta di sala d'aspetto. Pur nel gaudio consolante di aver raggiunto la salvezza e quindi nella coscienza della temporaneità delle pene, tuttavia è un luogo di profonda sofferenza, in quanto l'anima, al momento del giudizio particolare, pur non avendo visto Dio con la visione beatifica (altrimenti sarebbe immediatamente e inesorabilmente cominciato il paradiso), lo ha però conosciuto in un modo molto vivo e profondo, molto più e molto meglio di quel poco che se ne può conoscere in questa povera vita mortale, quando ci si trova ancora nello stato di viatori. In conseguenza di

questa conoscenza, la nostalgia di Lui e il desiderio di vederlo al più presto sono diventati immensi, e sarebbero di per se stessi sufficienti a causare grandissime sofferenze anche prescindendo dalle pene del senso, che sono comunque presenti.

Le anime sante del purgatorio, peraltro, per il mistero della comunione dei santi, possono essere aiutate dai fedeli ancora pellegrini sulla terra con la straordinaria opera di misericordia spirituale che sono i *suffragi*, tra cui importanza peculiare rivestono le sante indulgenze. Su questi temi è bene mettersi in ascolto della sempre luminosa dottrina di san Tommaso d'Aquino, il cui pensiero è sintetizzabile come segue. Le indulgenze rimettono la pena che rimane dopo la contrizione, la confessione e l'assoluzione, in forza dell'unità del corpo mistico (sovrabbondanza delle penitenze dei santi e meriti di Cristo) e dell'autorità del Papa, successore di Pietro, a cui Gesù disse: "Tutto ciò che rimetterai sulla terra sarà rimesso in cielo" (cf Mt 16,19)[12]. Le indulgenze hanno il valore che ad esse è dato in ordine alla quantità di pena scontata, purché non manchi l'autorità in chi le concede, la carità in chi le lucra e siano motivate dalla pietà, cioè, siano concesse a gloria di Dio ed utilità del prossimo[13]. I suffragi giovano ai defunti in ordine alla diminuzione di

---

[12] Cf *S. Th.*, Suppl., q. 25, a. 1.

[13] *Ivi*, q. 25, a. 2.

pena[14], ma non fanno mutare lo stato dell'anima che è di dannazione o di salvezza[15]. Giovano molto più a chi li compie che a chi li riceve, non certo in ordine alla soddisfazione della pena, ma in considerazione dei meriti di gloria che con essi si acquistano, perché sono opere di grande carità[16]. Il fondamento dell'efficacia dei suffragi è la comunione dei santi, la presenza della carità nell'offerente e nel beneficato e l'intenzione di chi li offre[17]. Ne consegue che essi non giovano e non possono in alcun modo giovare ai dannati e la Chiesa non prega e non deve mai pregare per loro[18]. I suffragi principali e più importanti ed efficaci per i defunti sono: il sacrificio dell'altare (ossia la santa Messa) e le elemosine[19], dal punto di vista della carità; la preghiera dal punto di vista dell'intenzione dell'offerente. San Gregorio Magno include anche il digiuno e le altre opere di penitenza corporale[20].

---

[14] Cf *S. Th.*, Suppl., q. 71, a. 6.

[15] *Ivi*, q. 71, a. 2.

[16] *Ivi*, q. 71, a. 4.

[17] *Ivi*, q. 71, a. 9.

[18] *Ivi*, q. 71, a. 5.

[19] *Ivi,* q. 71, a. 9.

[20] *Ivi* q. 71, ob 2.

4. IL PARADISO

"Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e per goderlo nell'altra". Queste semplicissime parole dell'aureo catechismo di san Pio X, troppo frettolosamente accantonato e relegato nel dimenticatoio in nome di una sua presunta anacronisticità e inadeguatezza ai tempi moderni, ci ricordano il fine per cui ogni uomo è stato creato: godere Dio nell'altra vita, ossia raggiungere ciò che la tradizione della Chiesa ha denominato "eterna beatitudine", che consiste in una perfettissima, ininterrotta, piena e assoluta felicità che non è dato a mente umana poter nemmeno lontanamente immaginare, ma che è promessa a coloro che hanno vissuto temendo, lodando, adorando, amando e servendo Dio.

Anche il paradiso è una verità di fede definita, alla cui precisazione dogmatica ha contribuito, più di ogni altro, il sommo Pontefice Benedetto XII che nella costituzione *Benedictus Deus* del 29 gennaio 1336 ebbe modo di scrivere le seguenti splendide e luminose parole:

"Con questa costituzione che avrà vigore in perpetuo, Noi, in forza dell'autorità apostolica, definiamo che, secondo la generale disposizione di Dio, le anime di tutti i santi che hanno lasciato questo mondo prima della passione di nostro Signore Gesù Cristo, e quelle dei santi apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini e degli altri fedeli che

sono morti dopo aver ricevuto il santo battesimo di Cristo, e nei quali non ci fu nulla da purificare quando morirono, e non ci sarà nemmeno in futuro quando moriranno, oppure qualora ci sia stato o ci sarà in essi qualcosa da purificare, una volta che siano stati purificati dopo la loro morte; e le anime dei fanciulli che sono rinati mediante lo stesso battesimo di Cristo e di quelli che devono essere battezzati, una volta che sono stati battezzati, e che sono deceduti prima dell'uso del libero arbitrio; subito dopo la loro morte, e la purificazione di cui si è detto in coloro che erano bisognosi di tale purificazione, anche prima della riassunzione dei loro corpi e del giudizio universale, dopo l'ascensione del Salvatore nostro Signore Gesù Cristo in cielo, furono, sono e saranno in cielo, nel regno dei cieli e nel celeste paradiso, con Cristo, associate alla compagnia degli angeli santi; e che queste, dopo la passione e la morte del nostro Signore Gesù Cristo, hanno visto e vedono l'essenza divina con una visione intuitiva e, più ancora, faccia a faccia, senza che ci sia, in ragione di oggetto visto, la mediazione di nessuna creatura, rivelandosi invece a loro l'essenza divina in modo immediato, scoperto, chiaro e palese; e che coloro che così vedono, godono pienamente della stessa essenza divina, e così, in forza di tale visione e godimento, le anime di coloro che sono ormai morti, sono veramente beate e hanno la vita e la pace eterna, e anche quelle di coloro che in seguito moriranno, vedranno la stessa essenza divina e della stessa godranno, prima del giudizio universale; e che

una tale visione dell'essenza divina e il suo godimento fanno cessare in esse gli atti di fede e di speranza, in quanto la fede e la speranza sono peculiari virtù teologali; e, dopo che una tale visione intuitiva e faccia a faccia e un tale godimento ha avuto o avrà inizio nelle stesse, la stessa visione e godimento, senza alcuna interruzione o venir meno della visione e godimento di cui si è detto, permangono ininterrotti e continueranno fino al giudizio finale e da questo per tutta l'eternità" (*Denz* 1000-1001).

Questa splendida definizione viene in parte completata da quanto asserito nella bolla *Laetentur caeli* del concilio di Firenze (1439), allorquando precisa che i gradi di gloria del paradiso sono distinti e dipendenti dai diversi meriti delle anime:

"Quanto alle anime di coloro che, dopo il battesimo, non si sono macchiate di nessuna colpa, e anche riguardo a quelle che, dopo aver commesso il peccato, sono state purificate o in questa vita o dopo la loro morte nel modo sopradescritto, esse vengono subito accolte in cielo e vedono chiaramente Dio, uno e trino, come egli è, ma alcune in modo più perfetto di altre, a seconda della diversità dei meriti" (*Denz* 1305).

In base a quanto asserito da questi due meravigliosi documenti possiamo dunque descrivere il paradiso nei termini seguenti.

Il paradiso è il luogo dove si gode la visione beatifica, ossia la visione di Dio faccia a faccia, e questo avviene in modo *immediato* (ossia senza il ricorso a nessuna

mediazione di creatura, di segni, di simboli, di sacramenti, etc.), *intuitivo* (cioè con una conoscenza intellettuale diretta che fa immediatamente comprendere e godere l'oggetto contemplato), *chiaro* (cioè senza più ombra alcuna di mistero o oscurità), *scoperto* (senza più alcun velo, nemmeno quelli santi della fede e della speranza, i cui atti anzi cessano immediatamente appena la visione beatifica ha inizio). Questa visione produce l'immediata e interminabile felicità (o beatitudine) che proseguirà anche nel corpo glorificato dopo la risurrezione della carne e il giudizio universale, ed in ciò consiste la vita eterna e la pace eterna. La visione di Dio sarà più o meno perfetta a seconda del grado di santità raggiunto dalla creatura in terra. Quanto maggiore sarà la santità conseguita nel tempo dell'esilio, tanto superiore sarà la conoscenza della Divina essenza e il gaudio beatificante da essa derivante.

Una piccola precisazione, quanto mai opportuna ai nostri giorni, su *chi va* in paradiso. Il paradiso non è affatto mèta quasi automatica raggiunta da chiunque muoia comunque abbia vissuto in ragione di una non meglio precisata (anzi, del tutto distorta) misericordia divina che accoglierebbe tutti, subito e senza alcuna differenza o distinzione. La Costituzione *Benedictus Deus* afferma che vanno direttamente in paradiso, oltre alle anime degli apostoli e dei martiri, quelle delle vergini, dei confessori e degli altri fedeli battezzati nei quali *non c'è nulla da purificare*, perché, qualora ci fosse (come nella quasi totalità dei casi), la visione beatifica è preceduta dalla sosta di purificazione in

purgatorio. Unica eccezione certa sono le anime dei bambini battezzati morti - si badi - *prima dell'uso della ragione* (o libero arbitrio), perché appena essa iniziasse potrebbero macchiarsi di qualche colpa lieve che necessiterebbe di essere purificata. Non per nulla la beatissima vergine Maria a Fatima, alla domanda di suor Lucia se Francesco sarebbe andato subito in cielo una volta morto, rispose: "Sì, ma deve recitare molti rosari". Significa che quel fanciullo, pur tanto puro e innocente, alla sua tenerissima età (aveva solo otto anni) aveva già commesso qualche lieve colpa alla cui espiazione avrebbe concorso la recita di tali rosari ("molti", specificò la Madonna). Si eviti pertanto di sostituire a tali dati definiti e rivelati - e tanto autorevolmente confermati - la propria accomodante opinione personale, che lungi dal rendere più accessibile, agevole e facile l'accesso in paradiso, giova solo ad ingrossare il numero delle già troppe anime che finiscono dannate, non occupandosi di vivere in grazia e nell'osservanza dei divini precetti nell'illusione che tanto, alla fine, tutti saranno salvati. Il che non è mai stato detto né insegnato da nessuno. Né dall'unico maestro di tutti, ossia nostro Signore Gesù Cristo, né dalla sua fedele sposa e testimone fedele, che è la santa madre Chiesa.

5. LA QUESTIONE DELL'ESISTENZA DEL LIMBO

Dopo aver trattato i quattro novissimi, che la tradizione della Chiesa ha consegnato al *depositum fidei* come articoli di fede divina e cattolica non impugnabili e quindi rigorosamente da credere e fermamente ritenere, è il caso di occuparci di una questione che non è oggetto di esplicita e chiara definizione di fede non impugnabile, ma costituisce tuttavia quella che tecnicamente in teologia si chiama *dottrina comune*, la cui negazione sarebbe atto teoricamente possibile senza per questo incorrere in eresia formale, ma comunque non scevro da temerarietà. "Dottrina comune" si chiama quella posizione tenuta dalla maggioranza degli scrittori ecclesiastici e fatta propria da dichiarazioni del magistero autentico anche se non irreformabile. Stiamo parlando della disputa - recentemente tornata vivacemente alla ribalta - circa l'esistenza o meno del limbo, ossia quel particolare luogo e stato caratterizzato dalla sola pena del danno, in cui si troverebbero - dopo la discesa agli inferi di Cristo che liberò tutti coloro che vi sostavano in attesa della redenzione, ossia i santi dell'antico testamento (non esclusi perfino san Giovanni Battista e san Giuseppe) - solo coloro che sono morti senza essere stati mondati dalla colpa d'origine, ossia i bambini non battezzati. La soluzione del problema è certamente rilevante, anche in

ordine alla delicata questione circa la sorte che attende le anime dei bambini abortiti, sia quelli che sono tali per cause naturali e involontarie, sia le vittime dell'esecrabile e gravissimo delitto dell'aborto volontario; ed eventualmente se e come sia possibile aiutare queste anime innocenti prive della visione beatifica. Vedremo che, riguardo questa tematica, il magistero della Chiesa (attraverso papi e concili) è stato tutt'altro che silente, pur senza dichiarare esplicitamente alcun dogma di fede; tuttavia, alcune delle opinioni che saranno espresse durante la trattazione sono di natura personale dello scrivente (cosa del tutto lecita, essendo questa materia - fin quando non ci saranno ulteriori, più esplicite e chiare definizioni in un senso o nell'altro - del tutto libera) e non si mancherà di farlo notare man mano che si dovessero esporre.

Cominciando dagli autorevoli interventi magisteriali in merito, il più antico a nostra disposizione è quello del glorioso Pontefice Innocenzo III (colui che approvò la forma di vita dei frati di san Francesco d'Assisi), il quale nella lettera a Imberto di Arles del 1201 scrisse queste testuali parole: "La pena del peccato originale è la mancanza della visione di Dio, mentre la pena del peccato attuale è il tormento dell'inferno eterno" (*Denz* 780). Queste parole affermano chiaramente che conseguenza del solo peccato originale è la privazione della visione beatifica e che quindi basta la sola sua presenza per impedire all'anima di potervi accedere.

Qualche lustro più tardi, il concilio di Lione (1274) sancì che "le anime di coloro che muoiono in peccato mortale o con il solo peccato originale, subito discendono nell'inferno, *anche se punite con pene differenti*" (*Denz* 858). Il Concilio distingue chiaramente chi muore in stato di peccato mortale da chi muore col solo peccato originale, sancendo che si discende entrambi nel generico "inferno", ma per essere puniti con *pene differenti*. Combinando tale asserzione con quella precedente di Innocenzo III, è più che evidente che la diversità di pene deve consistere nella sola pena del danno per chi muore col solo peccato originale e nei tormenti anche del senso per chi con la propria volontà ha peccato mortalmente senza pentirsene.
Papa Giovanni XXII, nella lettera agli Armeni del 1321, aggiunse un ulteriore tassello a tale mosaico. Scrisse infatti che "le anime di coloro che muoiono in peccato mortale o con il solo peccato originale, discendono subito nell'inferno, per essere tuttavia punite con diverse pene *e in diversi luoghi*" (*Denz* 926). Dunque, oltre alla diversità di pene, c'è anche una *diversità di luoghi*. È chiara l'allusione alla differenza che, nella tradizione teologica cattolica, si era nel tempo andata stabilendo tra il cosiddetto "inferno dei dannati" (ossia l'inferno in senso stretto) e "gli inferi, o Sheòl, o limbo" (ossia l'inferno in senso lato o ampio), dove dimorerebbero le anime di coloro che sono morti col solo peccato originale e senza peccati personali attuali.
Il concilio di Firenze (1439) si spinse ancora più oltre, giungendo a dichiarare di voler *definire* come verità di fede

la diversità di pene tra i peccatori in senso stretto e coloro che muoiono col solo peccato originale, senza tuttavia entrare dettagliatamente e in modo particolareggiato nel merito dell'esistenza del limbo come luogo particolare e distinto dall'inferno: "[Inoltre *definiamo* che] le anime di quelli che muoiono in stato di peccato mortale attuale o con il solo peccato originale, scendono immediatamente nell'inferno, *per essere punite con pene diverse*" (*Denz* 1306). È questo senz'alcun dubbio il testo più autorevole a favore della tesi che sostiene l'esistenza del limbo. Se fosse stato un poco più esplicito, specificando la diversità delle pene e che il limbo sarebbe un luogo particolare diverso e ben distinto dall'inferno, si potrebbe ritenere il limbo quanto meno una verità di fede.

Infine, tra gli interventi magisteriali in senso stretto (con cui chiudiamo questa prima parte del discorso), va infine annoverato quello di papa Pio VI, che nella costituzione *Auctorem fidei (1794)* - ove condannava le proposizioni del sinodo di Pistoia - scrisse: "[si condanna] la dottrina che rigetta come favola pelagiana quel luogo degli inferi (che i fedeli ovunque chiamano con il nome di limbo dei bambini) nel quale le anime di coloro che sono morti con il solo peccato originale sono punite con la pena della privazione eterna *senza la pena del fuoco*" (*Denz* 2626). Anche queste asserzioni, per la verità, sono forti e abbastanza esplicite, nonché di risoluta condanna nei confronti di chi sostiene la posizione dell'inesistenza del limbo. Il Papa afferma, infatti, l'esistenza di un "luogo

degli inferi", chiamato dai fedeli "limbo dei bambini", dove si soffre la pena del danno senza altre pene del senso, *in primis* la pena del fuoco. Anche questa affermazione, di chiara natura magisteriale, deve essere tenuta nella debita considerazione prima di avanzare conclusioni precipitose e affrettate circa l'esistenza o meno di questa realtà. Tuttavia, non potendo definirsi esercizio di magistero solenne e infallibile da parte del romano Pontefice non può essere invocata come definitoria (in senso stretto) dell'esistenza del limbo.

Dopo aver passato in rassegna i principali interventi magisteriali della Chiesa in ordine alla questione dell'esistenza (o meno) del limbo, è bene mettersi in ascolto di almeno altre due testimonianze autorevoli: il catechismo di san Pio X e l'opinione di san Tommaso d'Aquino.

Nel catechismo di san Pio X numerosi sono i punti in cui si parla del limbo. Ecco quelli più significativi, a cominciare dal limbo dei santi padri, della cui esistenza, peraltro, mai nessuno ha dubitato:

115 D. *Che cosa c'insegna il quinto articolo:* Discese all'inferno, il terzo dì risuscitò da morte?

R. Il quinto articolo del *Credo* c'insegna: che l'anima di Gesù Cristo, separata che fu dal corpo, andò al limbo dei santi Padri, e che nel terzo giorno si unì di nuovo al corpo suo, per non separarsene mai più.

116 D. *Che cosa s'intende qui per inferno*?

R. Per *inferno* s'intende qui il limbo dei santi Padri, cioè quel luogo dove erano trattenute le anime dei giusti aspettando la redenzione di Gesù Cristo.
Riguardo al cosiddetto limbo dei bambini, queste sono le considerazioni che si leggono nel testo:
561 D. *Quando si devono portare alla chiesa i bambini perché siano battezzati?*
R. I bambini si devono portare alla chiesa perché siano battezzati, il più presto possibile.
562 D. *Perché si deve avere tanta premura per far ricevere il battesimo ai bambini?*
R. Si deve avere somma premura per far battezzare i bambini, perché essi per la loro tenera età sono esposti a molti pericoli di morire, e non possono salvarsi senza il battesimo.
563 D. *Peccano adunque i padri e le madri che per la loro negligenza lasciano morire i loro figliuoli senza battesimo, o lo differiscono?*
R. Sì, i padri e le madri che per la loro negligenza, lasciano morire i figliuoli senza battesimo, peccano gravemente, perché privano i loro figliuoli dell'eterna vita; e peccano pure gravemente col differirne a lungo il battesimo, perché li espongono al pericolo di morire, senza averlo ricevuto.
Come si vede dai testi sopracitati, l'esistenza o meno del limbo pone gravi e seri problemi anche da un punto di vista pastorale, circa la necessità (o meno) di battezzare i bambini il più presto possibile, prassi che fino a non molto tempo fa era comune e quasi universale e che, con il

passare degli anni, va sempre più scemando, portando ben al di là dei primi dieci giorni di vita il tempo di amministrazione dei battesimi ai bambini. Per non parlare poi degli ulteriori problemi che tale problematica pone a livello di ulteriori scelte pastorali, quali per esempio l'opportunità (o meno) di istituire corsi di preparazione al battesimo dei figli, di differire il battesimo qualora la fede dei genitori appaia labile ed evanescente (problema oggi abbastanza frequente) e molto altro. Prima di presentare una visione sistematica della situazione e offrire anche possibili opinioni in merito a queste ed altre questioni, ascoltiamo la voce del *Doctor angelicus* e il suo pensiero circa l'esistenza del limbo, che si può così sintetizzare[21]. Il limbo è ciò che la Bibbia chiama "inferi". Nell'antico testamento vi erano i "santi Padri" ("limbo dei santi Padri") e l'unica pena che ivi si sperimentava era quella del danno, ossia l'assenza della visione beatifica, unitamente però ad un grande desiderio di vedere quel Dio che tali anime in terra avevano comunque conosciuto e servito. San Tommaso afferma che il limbo dei santi Padri era un luogo temporaneo, la cui esistenza è cessata con la discesa agli inferi di Gesù. Esiste tuttavia anche "il limbo dei bambini", dove vanno i bambini non battezzati, i quali non hanno né la fede né la speranza della visione beatifica. Anche qui l'unica pena presente è quella del danno intesa semplicemente come assenza della visione

---

[21] Cf *S. Th., Suppl.*, q 69, artt. 4-7 e *Appendice*, q. 2.

beatifica, non essendo presente anche il desiderio ardente di Dio, perché i bimbi non battezzati non hanno e non possono avere idea di chi e quanto grande sia Dio, e quindi di cosa perdono non avendone la visione beatifica. Tali anime hanno comunque una "conoscenza naturale di Dio" e godranno di molte cose che Dio darà loro. Secondo il Dottore angelico, tuttavia, non godranno mai della visione beatifica, nemmeno dopo la risurrezione della carne e il giudizio universale. A parere dell'Aquinate, pertanto, il limbo dei bambini, oltre che esistere, sarebbe anche eterno.

Come si vede, da tale posizione del Dottore angelico discende un'altra ulteriore questione molto importante: senza il battesimo, in una delle forme conosciute dalla tradizione della Chiesa (di acqua, di sangue o di desiderio) è dunque irreversibilmente e invincibilmente preclusa qualunque speranza di avere la visione beatifica per le anime dei non battezzati? Anche per anime innocenti che hanno come sola "colpa" quella di avere ereditato un peccato da loro non commesso, anche se loro trasmesso ed inerente come proprio?

Dopo aver passato in rassegna le principali testimonianze magisteriali e autorevoli sull'esistenza del limbo, è necessario brevemente ricordare che nel 2007, la Commissione teologica internazionale (che è certamente un organo ufficiale della santa Sede, ma le cui pronunce non sono e non possono considerarsi espressione di magistero in senso stretto) si è espressa a favore della non

esistenza del limbo, affermando la possibilità della salvezza delle anime dei bambini non battezzati. Non è possibile in questa sede analizzare nel dettaglio tutti i passaggi. È assai significativo riflettere, tuttavia, sulle affermazioni di principio (che anticipano le conclusioni a cui il documento perviene) formulate all'inizio del documento "*La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo*":

"La conclusione dello studio è che vi sono ragioni teologiche e liturgiche per motivare la speranza che i bambini morti senza battesimo possano essere salvati e introdotti nella beatitudine eterna, sebbene su questo problema non ci sia un insegnamento esplicito della Rivelazione. Nessuna delle considerazioni che il testo propone per motivare un nuovo approccio alla questione, può essere addotta per negare la necessità del battesimo né per ritardare il rito della sua amministrazione. Piuttosto vi sono ragioni per sperare che Dio salverà questi bambini, poiché non si è potuto fare ciò che si sarebbe desiderato fare per loro, cioè battezzarli nella fede della Chiesa e inserirli visibilmente nel Corpo di Cristo".

Dunque, c'è una possibilità di raggiungere la salvezza per queste anime; ma ciò non legittima la decadenza della prassi del battesimo dei bambini, né eventuali ritardi nell'amministrarlo.

A mio avviso è proprio da queste considerazioni che bisogna partire per porre correttamente l'intera questione prima di prospettare possibili soluzioni che, si badi,

riflettono l'opinione personale di chi scrive, cosa possibile e lecita perché si tratta di questioni non autorevolmente definite e quindi passibili di sereno e pacato dibattito teologico.
È effettivamente difficile pensare e credere che l'anima di un bambino che non ha alcuna colpa di non essere nato (o di non essere stato battezzato) possa, *per tutta l'eternità,* essere privato della visione beatifica, nonostante non abbia la capacità e la possibilità di rappresentarsi il bene infinito e sommo che perde (del resto neanche noi, fino a quando siamo in questa carne mortale, ci rendiamo conto di cosa sia Dio e quindi non soffriamo per il fatto di non vederlo attualmente). La visione beatifica, infatti, è il fine per cui Dio crea ogni anima; e altro è che questo fine sia frustrato per la cattiva, perversa e impenitente volontà della persona, altro che non si consegua senza colpa alcuna da parte di essa e senza (come sarebbe in questo caso) che apparentemente ci sia nessuna possibilità per evitare tale evenienza.
L'affermazione parallela che ribadisce la necessità del battesimo per i bambini e bandisce l'eventuale procrastinazione temporale di esso, conferma che la grazia di Dio (e in particolare quella del battesimo) è la via ordinaria (e normalmente unica) per accedere alla salvezza *sic et simpliciter*, ossia *immediatamente e pienamente*. È proprio su questa "non immediatezza" che bisogna riflettere circa la possibilità di salvezza dei bambini non battezzati, cioè sul "quando" e poi, eventualmente, anche

sul "come" (il "perché" è di facile soluzione, come del resto anche il summenzionato documento evidenzia, dato che è da riscontrarsi nella volontà salvifica universale di Cristo).

A mio avviso una possibile soluzione (peraltro possibile anche per i non battezzati adulti di buona volontà, come insegna la costituzione dogmatica *Lumen gentium*[22]) è affermare che il dono della salvezza sarà dato a queste anime *il giorno della risurrezione della carne*. Dalla Rivelazione, infatti, sembra apparire evidente (si consideri solo il capitolo 25 del vangelo di san Matteo) che dopo la risurrezione della carne e il giudizio universale rimarranno solo *due luoghi e stati definitivi*: il paradiso per i beati e l'inferno per i dannati. Il purgatorio semplicemente cesserà di essere, in quanto luogo per definizione temporaneo destinato alla purificazione delle anime. Perché non pensare che cesserà di essere anche il limbo? Che, cioè, il Signore darà a queste anime la grazia santificante in quel momento, e tale dilazione non è altro che un modo che conferma la necessità e l'importanza del battesimo dei bambini che avrebbe appunto, come effetto primario, quello di immettere *immediatamente* nella pienezza della grazia della redenzione (senza attendere la fine del mondo e della storia)? Se tale ipotesi fosse vera anche per coloro che possono salvarsi per la buona coscienza e per le opere buone compiute pur essendo al di fuori del corpo ecclesiale, di nuovo emergerebbe

---

[22] Cf LG 16.

l'importanza di far parte comunque del popolo di Dio, sia in ordine alla perfezione della santità raggiungibile che alla maggiore celerità con cui si raggiunge la meta della nostra fede: cosa per la quale è necessario ricevere il battesimo e gli altri sacramenti. In tal caso la necessità del battesimo per la salvezza, l'antichissimo e importante adagio "*extra Ecclesiam nulla salus*" e la volontà salvifica universale di Cristo resterebbero tutti ribaditi e salvaguardati.

Mi permetterei, infine, di avanzare un'ulteriore ipotesi teologica che, a mio avviso, non ha alcuna controindicazione ma che potrebbe essere assai benefica per le anime dei bambini non battezzati in attesa di ricevere la pienezza della visione beatifica. Se l'unico problema che si oppone alla visione beatifica è la presenza del peccato originale e l'assenza della grazia santificante; se il battesimo non è stato amministrato per impossibilità oggettiva (nei casi di aborto spontaneo e procurato); se unica condizione per amministrare il battesimo ai bambini è il consenso dei genitori (che devono chiederlo) e la presenza di una figura che eserciti la fede e la volontà a nome del battezzando (il padrino); se Cristo agisce ordinariamente attraverso i sacramenti ma non è vincolato da essi; non si potrebbe dunque pensare che ci sia un modo per far arrivare a queste anime gli effetti del sacramento del battesimo (che non si è potuto celebrare per impossibilità oggettiva), dando loro *immediato* accesso alla visione beatifica? A mio avviso sì ed in modo molto

semplice. Basterebbe che i genitori facessero celebrare una santa Messa "*ad mentem offerentis*" la cui intenzione sia quella, appunto, di far pervenire al proprio figlio gli effetti del battesimo non celebrato. Se sappiamo con certezza che l'applicazione di una Messa arreca grandi suffragi ad un'anima del purgatorio (abbreviando i tempi e l'intensità delle pene da scontare), perché non pensare che una sola Messa con questa intenzione liberi immediatamente queste anime dalla pena del danno? Il consenso dei genitori ci starebbe, perché dovrebbero essere loro - almeno ordinariamente - a chiedere la celebrazione di tale Messa; similmente farebbero loro stessi un atto di fede duplice, sia nella forza ed efficacia della Messa che nella necessità del battesimo. L'accesso immediato alla beatitudine sarebbe in questo caso motivato da questo atto, che rispetterebbe il principio della necessità del battesimo per la salvezza (perché ne rappresenterebbe una sorta di necessaria sostituzione). La possibilità che si compia dipende dal fatto che, non essendo Gesù vincolato dai sacramenti e dipendendo la mancata amministrazione del battesimo da circostanza oggettiva e invincibile, ci sarebbero tutte le ragioni per concedere tale grazia.

Nella tradizione della Chiesa, al riguardo, erano già emersi, accanto all'ordinario battesimo con acqua, le fattispecie del battesimo di sangue (per i martiri non battezzati) e di desiderio (per coloro che, pur desiderando di essere battezzati, anche implicitamente, non avevano potuto esserlo di fatto, per esempio i catecumeni). Quella

sopra prospettata sarebbe pertanto solo un'ulteriore fattispecie da affiancare a quelle già emerse nel corso della storia. In ogni caso ritengo che nessun danno potrebbe derivare da una tale prassi: una Messa non ha mai fatto male a nessuno e non può comunque andare sprecata. Ci fosse anche solo una remota speranza che ciò servisse a dare immediatamente a queste creature il dono della visione beatifica, non bisognerebbe pensarci due volte a farla celebrare.

Si tratta ovviamente di ipotesi opinabili, che come tali si presentano alla sensibilità e alla fede del lettore; tuttavia, mi sembra che tengano conto di tutte le complesse questioni che ruotano intorno a tale tematica e che sono emerse nella lunga e approfondita analisi, fornendo una ragionevole soluzione a tali delicate problematiche.

6. LA PARUSIA

La fede nel ritorno di Gesù nella gloria per giudicare i vivi e i morti, chiaramente definita nel simbolo di Nicea-Costantinopoli (che è quello ordinariamente adoperato nella liturgia latina per la professione di fede), vanta solidissime radici bibliche neotestamentarie (per esempio At 1,11[23]; 1Ts 4,16-17[24]) ed è attestata fin dai primissimi simboli di fede cattolica[25]. Anche durante la liturgia eucaristica la Chiesa esprime il suo vivere in attesa della venuta del Signore nell'acclamazione di risposta alla consacrazione del calice. Il mistero della venuta del Signore è, peraltro, vissuto ulteriormente a livello liturgico dalla santa Chiesa nel tempo di avvento, nella prima parte del quale i testi biblici ed eucologici sono proprio rivolti a ravvivare la fede nella venuta ultima di Cristo, mentre a ridosso del Natale (durante i giorni della novena) rievocano, facendone memoria liturgica, l'adorabile

---

[23] "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l`avete visto andare in cielo".

[24] "Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell`arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nubi, per andare incontro al Signore nell`aria, e così saremo sempre con il Signore".

[25] Cf, per esempio, *Denz* 10-30.

mistero della venuta del Signore nell'umiltà della nostra natura umana. La Chiesa ha sempre insegnato che le venute storiche e personali di Cristo sono soltanto queste due; tra di esse scorrono le molte "venute" del Signore nella Chiesa e nella vita dei singoli fedeli, all'interno di quella venuta *intermedia* o *continua* del Signore che, in maniera misteriosa ma reale, permette alle anime di conoscerlo, incontrarlo e accoglierlo come proprio ed unico salvatore e redentore.

La vita cristiana è dunque caratterizzata da questo afflato escatologico, in base al quale noi camminiamo in questo mondo come "stranieri e pellegrini" (Eb 11,13) sapendo che " la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo" (Fil 3,20).

Questa venuta ultima di Gesù, a differenza di quella storica, non avverrà nel segno dell'umiltà, ma in quello della gloria; non nel nascondimento, ma sarà visibile a tutti; non nella mansuetudine e nella misericordia, ma nella regalità e nell'esercizio del potere giudiziario di Gesù, in base al quale tutti saranno pubblicamente da Lui giudicati. Questa venuta ultima, gloriosa e definitiva di Gesù porrà fine alla storia e alla vita di questo mondo; chiuderà il tempo della prima creazione e dischiuderà il tempo imperituro della "nuova creazione", con "nuovi

cieli e nuova terra" (Is 66,22[26]; 2Pt 3,13[27]); segnerà la definitiva ed eterna separazione del bene dal male, dei buoni dai malvagi, inaugurando la vita del mondo che verrà.

Non sono purtroppo mancati alcuni gravi errori su questa delicata tematica, che si appoggiano su una interpretazione letterale di alcuni passi biblici del libro dell'Apocalisse, i quali parlano di un regno di mille anni di Gesù apparentemente da compiersi su questa terra (Ap 20,1-7[28]). La Chiesa ha sempre rigettato tale lettura che

---

[26] "Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io farò, dureranno per sempre davanti a me - oracolo del Signore - così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome".

[27] "E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia".

[28] "Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. Afferrò il dragone, il serpente antico - cioè il diavolo, satana - e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un pò di tempo. Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni. Quando i mille anni saranno compiuti, satana verrà liberato dal suo carcere".

vorrebbe inserire tra la venuta storica e quella ultima di Gesù una sua ulteriore e visibile discesa sulla terra, sia accompagnata dalla presunta risurrezione dei giusti destinati a regnare con Cristo mille anni, sia a prescindere da essa. Dopo le letture in questo senso attribuite nel Medioevo a Gioacchino da Fiore (in particolare alla sua dottrina riguardo le tre età del mondo: l'era del Padre, quella del Figlio e quella dello Spirito Santo), tale errore noto come *millenarismo* riapparve nella sua forma mitigata nel secolo scorso e, per la verità, sembra caratterizzare alcune odierne posizioni dottrinali erronee che si appoggerebbero su presunte rivelazioni private o eventi mistici soprannaturali. Al riguardo la Chiesa, attraverso il sant'Uffizio (oggi Congregazione per la dottrina della fede) diede la seguente risposta (*Denz* 3839):

Domanda: Cosa si deve pensare del sistema del Millenarismo mitigato, che insegna cioè che Cristo Signore, prima del giudizio finale, sia che preceda sia che non preceda la risurrezione della maggior parte dei giusti, verrà in modo visibile per regnare su questa terra?

Risposta (*confermata dal Papa il 20 Luglio 1944*): Il sistema del Millenarismo mitigato non può essere insegnato senza pericolo.

Con questa risposta la dottrina del Millenarismo mitigato viene catalogata come *temeraria*, ossia non attestata dalla maggior parte degli autori provati succedutisi nel corso della storia della Chiesa e non oggetto di insegnamento da parte del magistero. Purtroppo non è infrequente che gli

oscurissimi passi del libro dell'Apocalisse abbiano dato vita a interpretazioni in teoria possibili, tuttavia difficilmente comprovabili da elementi che le rendano attendibili, probabili o verosimili. È sempre assai meglio rimanere ancorati e fedeli a quella sana dottrina e tradizione cattolica che abbia il crisma della sicurezza e della certezza, piuttosto che incappare in possibili errori; nella consapevolezza che Dio ha sempre fatto in modo che la Chiesa, presto o tardi, arrivasse a comprendere e definire tutte le verità in qualche modo rivelate, anche se non del tutto e pienamente esplicitate. Qualora poi qualcuna di esse ancora non fosse stata oggetto di piena comprensione o definizione dogmatica, ciò significa che: o essa non è essenziale alla salvezza delle anime oppure non sono maturi i tempi per la sua esplicitazione. Giudizi, questi, che spettano a Dio solo e sui quali non occorre e non è bene indagare, ricordando che nella Chiesa, nella sua dottrina, nella sua costituzione, nei suoi sacramenti e nella sua vita, c'è tutto ciò che occorre per raggiungere non solo la salvezza delle anime, ma anche la santità. Andare a cercare *altro* o spingersi *oltre* espone al pericolo. E, come dice la sacra Pagina, "chi ama il pericolo in esso si perderà" (Sir 3,25).

7. LA RISURREZIONE DELLA CARNE

Come già la parusia, anche la verità di fede della risurrezione della carne era vivissima e largamente creduta fin dai primissimi tempi della Chiesa. Il nuovo testamento parla più volte, ed in maniera molto esplicita, della risurrezione dei morti (Mc 12,18[29]; Lc 14,14[30]; At 4,1-2[31]; 1Cor 15,21-22[32]; 1Ts 4,16-17[33]; Fil 3,10-11[34]; Eb

---

[29] "Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c'è risurrezione".

[30] "Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti".

[31] "Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti".

[32] "Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

[33] "Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nubi, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore".

[34] "E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti".

11,35[35]; etc.) e, come già visto per la parusia, tale tematica compare fin nei primissimi e antichissimi simboli di fede (cf *Denz* 10-30).

La risurrezione dei morti avverrà subito dopo il ritorno di Gesù nella gloria e sarà immediatamente seguita dal giudizio universale, che sarà l'argomento successivo al presente. La cosa che è stata reiteratamente oggetto di attenzione e di pronunciamento da parte del magistero della Chiesa, oltre all'affermazione chiara e netta che si tratta di vera e propria risurrezione (da non intendere in maniera simbolica, né da confondere con la semplice immortalità dell'anima), è che l'uomo risorgerà *nella stessa carne che egli ha portato in questo mondo* anche, se ovviamente, tale carne diventerà immortale (qualunque sia la sua condizione, di beatitudine o di dannazione). È bene vedere nel dettaglio almeno alcune di queste definizioni.

Formula "*Fides Damasi*" (V secolo): "Crediamo che noi, purificati nella sua morte e sangue, da lui (saremo) da risuscitare nell'ultimo giorno *in questa carne, in cui ora viviamo*, e abbiamo la speranza che da lui conseguiremo o la vita eterna come premio del buon profitto o la pena dell'eterno supplizio per i peccati" (*Denz* 72).

Simbolo "*Quicumque*" (V secolo): "Egli patì per la nostra salvezza […]. Alla sua venuta tutti gli uomini risorgono

---

[35] "Alcune donne riebbero per risurrezione i loro morti. Altri poi furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione".

con i [nei] loro corpi e renderanno ragione delle loro opere; e quanti operarono il bene andranno alla vita eterna, quanti invece il male, nel fuoco eterno" (*Denz* 76).
IV sinodo di Toledo (633): "professiamo che […] purificati dalla sua [di Cristo] morte e dal suo sangue, abbiamo conseguito la remissione dei peccati, per essere risuscitati da Lui nell'ultimo giorno in quella stessa carne, nella quale ora viviamo e in quella forma in cui lo stesso Signore è risuscitato" (*Denz* 485).
Innocenzo III (professione di fede prescritta ai valdesi, 18 Dicembre 1208): "Con il cuore crediamo e con la bocca confessiamo la risurrezione di questa stessa carne che abbiamo, e non di un'altra" (*Denz* 797).
Concilio Lateranense IV (1215): "Tutti risorgeranno coi corpi di cui ora sono rivestiti, per ricevere, secondo che le loro opere siano state buone o malvagie, gli uni la pena eterna con il diavolo, gli altri la gloria eterna con Cristo" (*Denz* 801).
Concilio di Lione (1274): "Crediamo anche la vera risurrezione di questa medesima carne di cui ora siamo rivestiti" (*Denz* 854).
Ci è parso bene passare in rassegna tutte queste dichiarazioni, perché saranno assai importanti quando andremo a considerare alcune tematiche, specialmente in relazione alla pratica (di origine pagana) della cremazione, oggi praticata con speciose motivazioni anche da non pochi fedeli. La Chiesa insegna che questo stesso corpo, il medesimo che abbiamo avuto in questa vita terrena

risorgerà; e che tale risurrezione non sarà rianimazione temporanea, perché la forma in cui avverrà è quella verificatasi per nostro Signore, il quale, risuscitato dai morti, non muore più. Questa caratteristica del non poter più morire (tecnicamente denominata immortalità), ossia il fatto che il ricongiungimento dell'anima alla carne sarà eterno e irreversibile, è l'unica caratteristica che accomuna la risurrezione dei giusti (che, come vedremo, è corredata anche da tantissimi altri doni) a quella dei dannati, per la quale - per contro - si configura come pena ulteriore, condividendo anche il corpo quelle medesime pene già vissute dall'anima, con l'oscura e sinistra prospettiva di non potersene mai e in nessun modo liberare, nemmeno con quell'estremo sollievo che la morte rappresenta per le pene che si soffrono in questa vita.

Quali sono le caratteristiche dei corpi glorificati? Lo spiega egregiamente san Tommaso d'Aquino attraverso una magistrale esegesi dei passi della prima lettera ai Corinzi dove si parla della risurrezione della carne[36]. Scrive al riguardo l'Apostolo: "Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale" (1Cor 15,42-44).

Sulla base di questo testo il Dottore angelico identifica quattro proprietà dei corpi glorificati: l'impassibilità, la sottigliezza, l'agilità e la chiarezza o splendore. La prima è

---

[36] Cf *S. Th.*, Suppl, qq. 82-85.

una conseguenza immediata e diretta dell'incorruttibilità e consiste nella totale scomparsa di ogni possibilità di sofferenza fisica e sensibile, nell'immortalità, e nella non soggezione alle passioni e a tutte le forme di miserie e necessità (nutrizione, fabbisogni fisiologici) legate alle vita di questo mondo. La sottigliezza è la *spiritualità* del corpo glorificato: sarà un vero corpo, di ossa e di carne nonché palpabile, ma perfettamente sottomesso e dominato dalla parte superiore dell'anima e quindi in una condizione che è il contrario dell'attuale; nessuna pesantezza di materia e nessuna costrizione della materia contro lo spirito. Per questa proprietà, unita alla potenza divina, il corpo di Gesù poteva entrare nel cenacolo a porte chiuse. L'agilità sarà la perfetta rispondenza del corpo a tutti i moti ed azioni dell'anima, a cui sarà prontissimo e istantaneo nell'obbedire, anche in tutti i movimenti di moto locale, senza poter essere soggetto a nessuna forma di stanchezza (e, ovviamente, senza alcuna necessità né di nutrizione, né di riposo). Lo splendore o chiarezza sarà la ridondanza della gloria dell'anima sul corpo, di cui un'idea possiamo averla rappresentandoci ed immaginandoci la scena della Trasfigurazione. Secondo l'Aquinate lo splendore della gloria sarà visibile anche da occhi non glorificati e sarà soggetto all'arbitrio dei beati in ordine alla possibilità di essere mantenuto nascosto.

Strettamente connessa con il tema della risurrezione della carne è la delicatissima problematica relativa alla *cremazione* dei defunti. Si tratta di tematica così particolare

e su cui oggi circolano talmente tante idee errate, incomplete e a volte addirittura grossolane, che su di essa ha ritenuto opportuno intervenire la Congregazione per la dottrina della fede con un'apposita istruzione ("*Ad resurgendum cum Christo*") datata 15 Agosto 2016, per dare assai eloquenti delucidazioni su tale pratica, le quali si possono così sintetizzare.

Per antichissima tradizione la Chiesa ha da sempre raccomandato con insistenza che i defunti fossero seppelliti nei cimiteri o altri luoghi sacri, anzitutto come segno esteriore di fede e speranza nella risurrezione della carne, ma anche come espressione della dignità del corpo umano che, sulla terra, è servito come strumento per l'anima e come vaso per raccogliere le grazie concesse dal Signore in vita; e infine - ma non da ultimo - allo scopo di favorire il ricordo e la preghiera di suffragio di familiari e amici della persona defunta. Anche il doveroso rispetto dovuto al corpo dei fedeli - ricordando, peraltro, che seppellire i defunti è e rimane un'importante opera di misericordia corporale, testimoniata anche dalla vicenda biblica del giusto Tobia[37] - rappresenta un'ulteriore ragione per il deciso favore della Chiesa per l'inumazione, opzione che in passato si spinse fino al punto di proibire la ricezione dei sacramenti e la celebrazione delle esequie in Chiesa ai fedeli che avessero optato per la cremazione, la cui origine - si badi anche a questo - viene dal paganesimo o, peggio, è stata nel tempo praticata da religioni animiste

---

[37] Cf Tob 1,17-20 e Tob 2,8-10.

o panteistiche o reincarnazioniste, che insegnano e praticano dottrine del tutto incompatibili, anzi inconciliabili, con la santa fede cattolica.
Nel 1963 l'allora sant'Uffizio fece decadere la proibizione delle esequie e dei sacramenti a chi optasse per la cremazione per buone e valide ragioni e non come strumento per la "negazione di dogmi cristiani", oppure "con animo settario" o infine "per odio contro la religione cattolica e la Chiesa[38]". Questo ovviamente non significa affatto introdurre un'alternativa equipollente all'inumazione o che, come imprecisamente si dice, la Chiesa ormai consentirebbe la cremazione senza problemi. La Chiesa ha solo affermato che, di per se stessa, la pratica della cremazione non è oggettivamente in contrasto con la fede, perché anzitutto essa non tocca l'anima ed inoltre non può costituire impedimento alla divina onnipotenza di risuscitare comunque il corpo[39]. Il testo dice che la Chiesa "*non impedisce tale prassi*[40]", non quindi che la consente, che la autorizza, meno che mai che la consiglia, né che essa è sullo stesso piano dell'inumazione, che rimane comunque la pratica ordinaria e caldamente consigliata dalla Chiesa. Aggiunge che "essa non è vietata" e che comunque "la Chiesa continua a preferire la sepoltura dei corpi perché con essa si mostra una

---

[38] CDF, Istruzione *Ad resurgendum cum Christo,* 1.

[39] Cf *ivi*, 4.

[40] *Ibidem.*

maggiore stima verso i defunti[41]". La subordina, inoltre, a svariate condizioni e prevede delle restrittive norme disciplinari in ordine alla corretta conservazione delle ceneri.

Anzitutto la cremazione è da ritenersi lecita solo se motivata da "ragioni di tipo igienico, economico o sociale" e tale scelta "non deve essere contraria alla volontà esplicita o ragionevolmente presunta del defunto[42]". Ovviamente deve anche risultare assente ogni eventuale "motivazione contraria alla dottrina cristiana[43]".

In ordine alla conservazione delle ceneri, si prescrive la loro custodia in un luogo sacro, sia per assicurare comunque la preghiera e il ricordo dei parenti e della comunità cristiana, sia per evitare pratiche sconvenienti o superstiziose. Per queste motivazioni viene *tassativamente* proibita la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica[44], salvo circostanze gravi ed eccezionali, e con permesso che deve essere espressamente concesso dall'Ordinario del luogo, fermo restando il rispetto e le adeguate modalità di conservazione. Viene altresì "proibita la dispersione delle ceneri nell'aria, in terra o in acqua, così come la conversione delle ceneri cremate in

---

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem.*

ricordi commemorativi, pezzi di gioielleria o altri oggetti[45]" e ciò per evitare ogni sorta di equivoco "panteista, naturalista o nichilista", evidenziando che qualora si avesse il desiderio di optare per tali stravaganti pratiche si uscirebbe al di fuori dei limiti in cui la cremazione è tollerabile, che vengono ribaditi essere quelli dettati da ragioni "igieniche, sociali o economiche[46]". Si conclude evidenziando che se il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione delle ceneri in natura per ragioni contrarie alla fede cristiana, dovrebbero in questo caso essere negate le esequie in chiesa[47].

Dal documento in questione si vede come certe idee circolanti in maniera pressappochista e grossolana tra certi fedeli poco formati siano decisamente da correggere e raddrizzare. La cremazione è e resta pratica che, pur di per sé non oggettivamente e formalmente contraria alla fede cattolica, ne incrina, mette in penombra e mortifica (almeno incidentalmente) dei punti cardine essenziali e apre le porte verso forme di ateismo, paganesimo, naturismo o panteismo, che sono decisamente da bandire come totalmente estranee alla sana dottrina e alla retta fede. Con la speranza che tutti i pastori in cura di anime siano attenti a trasmettere fedelmente e correttamente i

---

[45] *Ivi,* n. 7.

[46] *Ibidem.*

[47] Cf *ivi,* n. 8.

contenuti di questa splendida istruzione, ribadiamo la cristiana sacralità e dignità del corpo umano, ricordando che proprio questo corpo, lo stesso che abbiamo in questa vita, risusciterà nell'ultimo giorno. E se non c'è nessun grave, valido ed eccezionale motivo, non è certamente né lodevole né rispettoso bruciarlo e ridurlo ad un pugnetto di cenere.

8. IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Dopo la parusia e la risurrezione della carne, la tradizione ininterrotta della Chiesa ha insegnato che ci sarà il giudizio universale, in cui avverrà la pubblica, definitiva ed eterna glorificazione dei giusti, la riprovazione degli empi e sancita la loro perenne ed eterna separazione. Chiarissimi, al riguardo sono sia i testi biblici del nuovo testamento[48] che la testimonianza unanime della tradizione e del magistero, essendo il tema del giudizio universale presente già nei più antichi simboli di fede, compreso il cosiddetto *Simbolo apostolico*. Il libro dell'Apocalisse parla di una duplice categoria di libri che saranno aperti in quel giorno (Ap 21,12-15[49]): quelli in base ai quali ciascuno viene giudicato sulla scorta di ciò che in essi è scritto e il "libro della vita". Chiunque non fosse scritto in quest'ultimo libro sarà gettato nello stagno di fuoco. Cercheremo anzitutto di focalizzare alcuni aspetti del giudizio universale, approfondendo il tema con quanto in merito insegna san Tommaso d'Aquino.

---

[48] Fra tutti spicca Mt 25,31-46, dove vi si fa esplicita e chiara allusione.

[49] "La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d`Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura".

Il giudizio universale sarà il momento della perfetta glorificazione della giustizia e della misericordia di Dio. In esso, infatti, saranno svelati, pubblicamente, tutti i "perché" e tutti i misteri: saranno davanti a tutti mostrate le opere giuste dei santi, e svergognati pubblicamente coloro che li avevano disprezzati, perseguitati e condannati; saranno rivelati gli oscuri "perché" della storia e tutti i misteri, compreso il grande mistero del male, e il perché della pur limitata divina permissione che satana e i suoi demoni hanno di poter agire, tentare e nuocere agli uomini; saranno pubblicamente rivelati e condannati i peccati degli empi e si vedrà chiarissimamente, da parte di tutti, come solo alla loro ostinata e impenitente malizia è da ascrivere la loro eterna dannazione, nonostante tutti i tentativi dell'amore e della misericordia divina di indurli a conversione, anche in punto di morte.

Veniamo ora all'insegnamento sul giudizio universale del *Doctor angelicus*, contenuto nel Supplemento alla *Summa Theologiae*, in particolare nelle questioni 87-90, tentando di fornirne una piccola ma pur esaustiva sintesi. Al momento del giudizio universale *tutte le coscienze dei singoli avranno la consapevolezza di tutte le opere buone e cattive compiute e saranno come dei libri, gli stessi di cui parla l'Apocalisse*[50], mentre il libro della vita è quello che contiene la sentenza già pronunciata dal Giudice divino nella sua provvidenza, contenente i nomi dei cosiddetti "predestinati". Tale

---

[50] Cf Ap 21,12.

eccezionale capacità mnemonica sarà dovuta alla virtù di Dio[51]. Saranno altresì manifeste a ciascuno le coscienze di tutti: appariranno tutte le buone opere, i peccati e l'eventuale penitenza fatta, sia in pensiero, che in parole, opere ed omissioni, e ciò affinché tutti possano rendersi conto dell'assoluta giustizia della sentenza pronunciata da Dio su ciascun membro della razza umana[52]. Anche questo fatto sarà eccezionalmente reso possibile dalla virtù di Dio. Attenzione: i peccati dei santi saranno resi pubblici *perché ne hanno fatto penitenza*, a lode e gloria della misericordia di Dio ed a merito dei santi stessi; quelli dei dannati a loro ulteriore ignominia ed a lode e gloria della giustizia di Dio[53]. Entrambe le conoscenze saranno immediate (in un arco di tempo brevissimo) con una sola intuizione simultanea, sempre per la virtù di Dio[54].
Saranno chiamati a giudicare con Cristo, nel senso di proclamare la sentenza[55], coloro che avranno abbracciato la povertà volontaria[56], mentre tutti gli eletti collaboreranno al giudizio di Cristo approvando quello che Egli sentenzierà (c.d. "giudizio interpretativo"). I

---

[51] Cf *S. Th.*, Suppl., q. 87, a. 1 e ad 1.

[52] Cf *ivi,* q. 87, a. 2.

[53] Cf *ivi*, q. 87, a. 2, ad 3.

[54] Cf, *ivi,* q. 87, a. 3.

[55] Cf *ivi,* q. 89, a. 1.

[56] Cf *ivi,* q. 89, a. 2.

demoni eseguiranno la sentenza di dannazione sui dannati, per quanto riguarda la pena del senso; così l'ordine gerarchico sarà rispettato in eterno (Dio al primo posto; poi gli angeli superiori e quelli inferiori; poi gli uomini eccellenti in virtù e santità; infine i fedeli comuni). In paradiso (così come già fanno ora in terra) gli angeli superiori trasmetteranno ai beati alcuni segreti di Dio, la cui conoscenza non è compresa nello stato di beatitudine[57].

Tutti gli uomini compariranno al giudizio, nel quale avverranno due cose: per tutti esame del merito, sia per i buoni che per i cattivi e, conseguentemente, retribuzione del premio o del castigo. L'esame avverrà anche per coloro che, pur non anteponendo nulla a Cristo, tuttavia, hanno amato le cose del secolo, intralciandosi con le faccende della vita comune, mescolando così il bene con il male; lo stesso avverrà per i cristiani infedeli, che saranno condannati. Coloro invece che, abbandonato il mondo, si sono realmente preoccupati solo delle cose del Signore, avranno solo la retribuzione del premio e ciò in quanto il giudizio, essendo l'atto principale della giustizia, spesso è addirittura sinonimo di punizione: ed è in questo senso che si deve intendere l'aforisma di Gesù, riportato nel vangelo di san Giovanni, che chi crede in Lui non va

---

[57] Cf *ivi,* q. 89, a. 4.

incontro al giudizio[58]. I malvagi avranno solo la retribuzione dei castighi[59].
L'aspetto del Giudice sarà quello della gloria e tutti lo vedranno[60], anche i malvagi. Tuttavia, questi ultimi non ne godranno ma ne vedranno solo gli effetti, unitamente a quelli della sua Maestà[61].

---

[58] Cf Gv 5,24.

[59] Cf *S. Th.,* Suppl., q. 89, aa. 5-7.

[60] Cf *ivi*, q. 90, aa. 1-3.

[61] Cf *ivi,* q. 90, a. 3, ad 3.

9. LA VITA DEL MONDO CHE VERRÀ

Dopo la risurrezione della carne e il giudizio universale, si aprirà l'eterno, definitivo e beatificante capitolo della "vita del mondo che verrà", come la santa madre Chiesa ci ricorda di credere fermamente con le parole conclusive del simbolo di Nicea-Costantinopoli, che è il testo ufficiale della professione di fede della Chiesa latina utilizzato nelle liturgie domenicali e festive. Non possiamo e non dobbiamo, evidentemente, azzardare alcuna descrizione o rappresentazione fantasiosa di tale definitivo paradiso celeste. Tuttavia, sulla base di alcuni dati oggettivi rivelati e di ciò che sappiamo dal magistero della Chiesa, possiamo tracciarne alcune caratteristiche oggettive, la cui inimmaginabile bellezza sarà chiara solo nel giorno beato - che certamente sorgerà - in cui diverranno realtà.
Nella sacra Scrittura troviamo, anzitutto, la tematica della creazione di "cieli nuovi e terra nuova". Già nel libro del profeta Isaia si trovano le seguenti consolanti promesse: "Ecco infatti io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente" (Is 66,17). "Sì, come i nuovi cieli e la nuova terra, che io farò, dureranno per sempre davanti a me - oracolo del Signore - così dureranno la vostra discendenza e il vostro nome" (Is 66,22). Ad esse fa eco quanto afferma l'apostolo san Pietro: "E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la

giustizia" (2Pt 3,13). Tali immagini sono riprese soprattutto negli ultimi due capitoli del libro dell'Apocalisse, che assai significativamente sono introdotti dalle seguenti parole: "Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più" (Ap 21,1). Alla luce di tutte queste espressioni, è lecito dedurre che Dio davvero procederà ad una nuova creazione. Ci sarà un vero paradiso celeste, che è il compimento ultimo dell'antico paradiso terrestre che assai precocemente andò rovinato e perduto a causa della prevaricazione dell'uomo. In esso abiteranno i beati con i loro corpi risuscitati, godendo anzitutto della visione beatifica, della perfetta carità reciproca, di ogni bene o felicità che si possa pensare e rappresentare, senza alcun tipo di dolore, sofferenza o fastidio per minimo che possa immaginarsi e senza nessuna delle miserie, limitazioni e imperfezioni che caratterizzano lo stato delle nostre persone in questa prima fase dell'esistenza, che è la condizione di *viatori* ossia pellegrini in questa valle di lacrime in condizione decaduta ed in stato di santa lotta per raggiungere la meta della salvezza.

Il libro dell'Apocalisse prosegue con queste splendide promesse: "Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: 'Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo

popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate'. E Colui che sedeva sul trono disse: 'Ecco, io faccio nuove tutte le cose'; e soggiunse: 'Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio. Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte" (Ap 2,2-8).

La nuova Gerusalemme, ossia la città santa per antonomasia, perché luogo dove abita la Chiesa di Dio, che solo in quel giorno sarà manifestata in tutto il suo splendore e in tutta la sua pienezza, scenderà dal cielo come una sposa pronta per il suo sposo. Sarà la dimora di Dio con gli uomini, ossia il luogo e la condizione in cui ci sarà totale fusione con quel Dio che ci ha fatti per sé e che è termine e meta di ogni aspirazione di felicità. Il popolo della Gerusalemme celeste sarà veramente e totalmente suo, in via perfetta, piena e definitiva. Morte, lutto, lamento e affanno, così come "tutte le cose di prima", non si vedranno mai più. Saranno semplicemente passate e seppellite nell'oblio. Non sarà mai più versata una sola lacrima, non essendoci più alcun motivo di farlo, e tutte quelle profuse nella vita terrena saranno asciugate dalla

bontà e dolcezza della mano dell'Altissimo. Assai significativo è il fatto che in questo contesto Dio si attribuisca il titolo di Alfa e Omega, Principio e Fine. Ad avvalorare l'idea che il paradiso celeste, la nuova Gerusalemme (l'Omega e la Fine), compie e realizza in via definitiva l'originario progetto divino dell'Eden (l'Alfa e il Principio). Tutto quello che è intercorso tra questi due punti di partenza e di arrivo, compresa tutta la montagna di male ingeneratasi per l'azione degli angeli ribelli e dei loro seguaci umani, sarà precipitata nello stagno ardente e di fuoco. Andranno al loro destino di eterna sofferenza e dannazione coloro che, tanto stoltamente, hanno volontariamente chiuso le porte all'amore, alla gioia e alla salvezza ed i beati non saranno più in nessun modo molestati dalla loro pestifera presenza ed azione. Beato chi è capace di credere senza dubbio e tentennamento alcuno a queste consolanti e splendide verità, che si compiranno certamente a dispetto degli increduli e che saranno ulteriore motivo di letizia per coloro che fin da adesso vi hanno fermamente creduto e che sulla base di questa divina fede hanno orientato tutta la loro esistenza, compiuto ogni loro scelta, investite tutte le loro energie, spesa tutto la loro vita, incanalato tutto il loro amore.

INDICE

ABBREVIAZIONI…….…..…..2
INTRODUZIONE…….3
1. MORTE E GIUDIZIO……5
2. L'INFERNO……9
3. IL PURGATORIO……17
4. IL PARADISO…….….22
5. LA QUESTIONE DELL'ESISTENZA DEL LIMBO…….27
6. LA PARUSIA……41
7. LA RISURREZIONE DELLA CARNE……..46
8. IL GIUDIZIO UNIVERSALE…….56
9. LA VITA DEL MONDO CHE VERRÀ…….61